

sta cosa è davvero sua. Almeno per un po', finché non lo chiamerà in ufficio.

Tornano allo sportello e fissano un aborto alla Mangiagalli. Due giorni dopo, di mattina presto. La signora la accompagna ancora una volta: è confusa, ma non si arrende. Guidano Sandya in una stanza, dove aspetterà il dottore. La signora resta fuori, aspetta un paio di minuti, poi si decide, questa volta è lei che entra nella stanza. I dottori non sono ancora arrivati. Sandya è già sdraiata, con un camice bianco. È infreddolita e spaventata.

«Non aver paura», le dice. Poi le bacia la fronte ed esce.

Quattro mesi dopo è come se tutto questo a Sandya non fosse mai successo. Perfino lei sembra contenta per Ginevra. Invece le cose non vanno come devono andare. C'erano state quelle contrazioni fastidiose. Qualche allarme leggero. Poca roba, in confronto alla pena che aveva preceduto tutto quanto. E soprattutto niente di eccessivamente preoccupante. Invece succede. Perde il bambino. Che cos'è: distrazione? Ho perso un bambino. Era qua solo un attimo fa. Come fai a essere così svampita? Andiamo a cercarlo. Invece non c'è niente da cercare.

La signora lo capisce non appena l'ostetrica esce dalla sala parto.

Invece di tornare a casa, la signora vaga per la città. Dopo aver camminato a lungo, quando è già calato il buio, si rende conto di essersi persa. Entra in una piccola chiesa. Non ha mai creduto. È stata battezzata, ha fatto la comunione e si è cresimata. Si è sposata in chiesa, ma allora si usava così. Ha mandato Ginevra a catechismo solo per non farla sentire diversa e così per l'ora di religione. Sono vent'anni che non va a messa e non fa la comunione. Vent'anni che non si confessa. Ma cosa dovrebbe confessare? È strano. Non ha mai creduto, ma è come se avesse creduto sempre. Ha sempre sentito la minaccia delle fede sopra la sua testa. A chi pensa ora la signora? A sua figlia? A Sandya? Ai poveri della Terra? Alle madri? Alle figlie? A se stessa?

A chi pensa?

Si siede su una panca in fondo. Il silenzio, la calma, la tregua. In qualche modo vorrebbe credere, forse. Cerca disperatamente di aggrapparsi a questo, ma l'unica cosa che vede, l'unica cosa che riesce a scorgere con l'occhio della mente, l'unica immagine che le riempie l'anima è il pube nero, folto, immenso della donna che ha aiutato a abortire.

Quel pube è Dio. ■

Cinzia Zungolo, *Sotto questa cenere*, Dario Flaccovio, 416 pagine, 14,50 euro



Qualche volta, ma sono casi rarissimi, non è un'eresia paragonare la narrativa alla poesia. Gli ambienti sono nettamente divisi: il concetto di narrazione per un poeta si evolve a immagini, a sensazioni – e in ogni caso un poeta *restringe*. Il narratore, per sua natura, *allunga*. Cinzia Zungolo, forse perché proviene dalla poesia (ha pubblicato alcune raccolte, prima di dedicarsi, felicemente, ai romanzi), possiede nella sua prosa questa felicità di comunione fra i due mondi. Ogni pagina di questo romanzo "a intrecci" infatti contiene un'apertura, un'illuminazione. Frasi separate in qualche modo dal contesto narrativo, intrecciate al tessuto di finzione qua-

si fossero un improvviso ricamo, toccano corde più profonde di quelle che una prosa, per quanto stilisticamente complessa, può raggiungere con pochissime parole. Fare degli esempi sarebbe assurdo. Il bello dei "ricami" non è certo stimarli come fini a se stessi. Le storie di *Sotto questa cenere* sono principalmente due, con una terza che fa da contrappeso alle vicende dei protagonisti centrali. Uno di loro si crede condannato a morte. Gli esami parlano chiaro, il tempo ancora a disposizione è veramente poco. L'altro si crede sano e intanto vive la sua vita disillusa, fatta ormai di attimi, non necessariamente belli o degni di nota, in contrasto con certe sue filosofie a volte sorprendenti (esemplare in questo senso una scena: a una bambina si sta sciogliendo il cono gelato fra le mani, senza che lo assaggi neppure, e l'uomo, nonostante sia per lei un totale estraneo, si avvicina e le spiega perché, un giorno all'anno, i gelati scioperano e non si fanno mangiare). Fra i due protagonisti, il parallelo accade fatalmente: c'è stato uno scambio di esami. Un errore. Un gioco di maschere indossate inconsapevolmente: chi crede di morire contro chi si trascina nel mestiere di vivere. Col contrappunto non meno fondamentale (soprattutto alla fine) dei "drughi" Toro e Vito, compagni in atti vandalici e spedizioni punitive. La scrittrice domina il lettore grazie a una suspense strutturata come buona regola del romanzo giallo vorrebbe si facesse. Una calibrata altalena oscilla fra una trama e l'altra, interrompendo di blocco in blocco ciascuna narrazione esattamente quando il fiato dovrebbe rimanere sospeso, e restarci, per tutta la sequenza successiva, per poi tornare rotto quando anche questa termina e riprende a scorrere la storia precedente. Abilità che denotano davvero un'ottima penna. Consapevole quanto la letteratura, misurata quanto la poesia.

(Gianluca Mercadante)



Cinzia Zungolo